



AFRICA 2023

MONTAGNE RUSSE

Due appuntamenti elettorali, in Nigeria e in Rd Congo, i cui esiti avranno ampie ricadute regionali. La conflittualità che logora gli equilibri politici nel Corno d'Africa. La disputa tra Francia e Russia per prevalere come potenza di riferimento nel Sahel. La cronica crisi libica e i gravami economici dell'intero Nordafrica. Gli assetti ormai inadeguati dei partiti che governano Angola e Mozambico dalle indipendenze. Un altro anno impegnativo

44

**CORNO E AFRICA
DELL'EST
RELAZIONI
PERICOLOSE**

47

**SAHEL
UN ANNO
DI PASSAGGIO**

50

**NORDAFRICA
SOLUZIONI
IN ALTO MARE**

52

**AFRICA OCCIDENTALE
VOTO IN NIGERIA
E I RIFLESSI REGIONALI**

54

**GRANDI LAGHI
I LITIGANTI**

56

**AFRICA LUSOFONA
COME USCIRE DALLE PALUDI**

57

**AFRICA AUSTRALE
LE SFIDE ECONOMICHE**

**di Bruna Sironi, Andrea de Georgio, Umberto Profazio,
Elio Boscaini, Raffaello Zordan, Luca Bussotti ed Efreem Tresoldi**

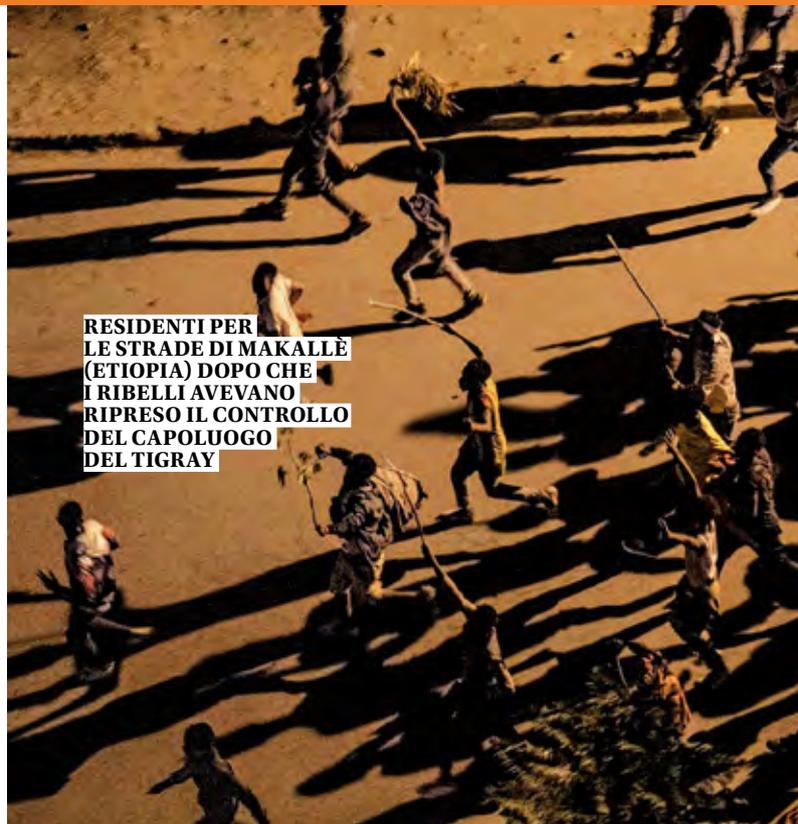
CORNO E AFRICA DELL'EST

RELAZIONI PERICOLOSE

Difficile prevedere un calo dei conflitti e dell'instabilità che hanno caratterizzato i paesi dell'area. A complicare il quadro la crisi climatica e la minaccia terroristica

di **Bruna Sironi**

da Nairobi



RESIDENTI PER
LE STRADE DI MAKALLÈ
(ETIOPIA) DOPO CHE
I RIBELLI AVEVANO
RIPRESO IL CONTROLLO
DEL CAPOLUOGO
DEL TIGRAY

Si può facilmente pronosticare che anche il 2023 non sarà un anno facile per i paesi del Corno e dell'Africa orientale. Nei prossimi mesi, infatti, continueranno a non trovare soluzione molti dei problemi che hanno interessato l'area negli anni passati.

Non si prevedono rapide composizioni dei conflitti e un calo dell'instabilità che hanno determinato negli ultimi anni crisi interne complicando le relazioni tra i paesi della regione. In **Etiopia** tiene, per ora, la fragile tregua tra Addis Abeba e le forze tigrine. Ma la tensione, altissima in diverse regioni e in particolare nell'Oromia, cova ancora sotto la cenere. L'**Eritrea**, dove negli ultimi mesi è stata condotta una campagna di reclutamento forzato, sembra sempre pronta ad attizzare le fiamme.

In **Sudan** il recente accordo tra la giunta militare e parte delle forze che hanno determinato la caduta del regime islamista e del presidente Omar El-Bashir è tutt'altro che solido, stante l'opposizione dei movimenti del Darfur, dei comitati di resistenza popolare e dei beja dell'est Sudan. Sull'evoluzione della situazione a Khartoum potrebbe influire anche quel che succederà in Ciad, dove quest'anno sono previste elezioni, e in Libia, paesi in cui i movimenti armati darfuriani hanno solidi legami. In **Sud Sudan** il processo di pace procede molto a rilento mentre cresce la conflittualità in diverse aree del paese.

CRISI AMBIENTALI E INSICUREZZA ALIMENTARE

Non si prevedono miglioramenti sostanziali e stabili alle crisi ambientali e climatiche - siccità in **Somalia**, parte dell'Etiopia, del Kenya e della **Tanzania**; alluvioni e siccità in regioni diverse del Sudan e del Sud Sudan - che hanno inciso pesantemente sulla vita di buona parte della popolazione della zona.



**KHARTOUM
MOBILITAZIONI
IN PIAZZA CONTRO
IL REGIME SUDANESE**

La crescente insicurezza alimentare, che affonda le radici nelle crisi climatiche e nella pandemia, è destinata a peggiorare nel prossimo futuro per la scarsità sul mercato internazionale di derrate alimentari, che costituiscono il cibo di base della popolazione – grano e semi oleosi in particolare – soprattutto a causa della guerra in Ucraina. I prezzi sui mercati locali crescono e sono ormai fuori portata degli strati più fragili della popolazione

Inevitabile, stante il contesto in atto, prevedere il progressivo aggravarsi anche di una crisi economica già strisciante, segnata dall'aumento del debito e dall'indebolimento di alcune monete locali, come lo scellino keniano, nei confronti del dollaro.

ESPANSIONE RETI TERRORISTICHE

Alla luce di episodi registrati negli anni scorsi si può anche pronosticare l'espansione delle attività delle reti terroristiche che hanno ormai come *target* principale proprio il continente africano e che hanno cominciato la loro penetrazione proprio dall'Africa orientale. Da una quindicina d'anni sono ben radicate nella regione, a partire dalla Somalia dove il gruppo al-Shabaab controlla buona parte delle zone rurali e gestisce alcuni traffici redditizi. Preoccupano sia il tentativo di questo gruppo di organizzare basi stabili in Etiopia sia gli attacchi, probabilmente di gruppi affiliati allo Stato islamico, nel Mozambico settentrionale.

Tutti questi fattori contribuiscono ad alimentare flussi migratori consistenti, spesso organizzati da reti di trafficanti locali. I campi profughi dell'area sono di nuovo in espansione mentre diminuisce il supporto internazionale per il sorgere di nuove emergenze, quella ucraina in particolare.

PESO DELL'EAC

Nell'ultimo anno, il più importante elemento di novità nella regione è l'ingresso della Rd Congo nella Comunità dell'Africa dell'Est (Eac) fino ad allora composta solo da Burundi, Kenya, Rwanda, Sud Sudan, Tanzania e Uganda. È un elemento che ha già aumentato il peso politico dell'Eac nel continente e che, in un prossimo futuro, potrebbe avere una importante valenza economica. Ma per ora preoccupa soprattutto il fatto che la crisi pluridecennale di Kinshasa si sommi all'instabilità endemica della regione. Rischia di risucchiare, infatti, i paesi membri nella ricerca di una soluzione a una situazione conflittuale finora rivelatasi resistente a ogni tentativo di composizione e che devasta soprattutto la parte orientale del vastissimo paese, quella che, per la sua collocazione geografica, più gravita sull'area. L'Eac ha deciso di istituire una forza regionale con l'obiettivo di contenere i numerosi gruppi armati – 120, secondo stime credibili – che da decenni destabilizzano in particolare le zone al confine con il Rwanda e l'Uganda.

CONTRADDIZIONE SUD SUDAN

Il **Sud Sudan** ha deciso di inviare le sue truppe: 750 soldati. Una scelta che inevitabilmente aprirà discussioni molto accese: a Juba, infatti, non si vede ancora una soluzione alla crisi apertasi con lo scoppio della guerra civile, nel dicembre del 2013. Uno dei punti critici è proprio la formazione di un esercito nazionale, in cui dovrebbero confluire gli uomini dei diversi movimenti armati, che continuano invece a scontrarsi sul terreno. La situazione è tale che le elezioni previste per quest'anno sono state spostate al 2024, prolungando di un altro anno il periodo transitorio e facendo slittare ancora una volta il ritorno alla normale vita politica. ▶

Non si prevedono miglioramenti sostanziali e stabili alle crisi ambientali e climatiche nel Corno d'Africa

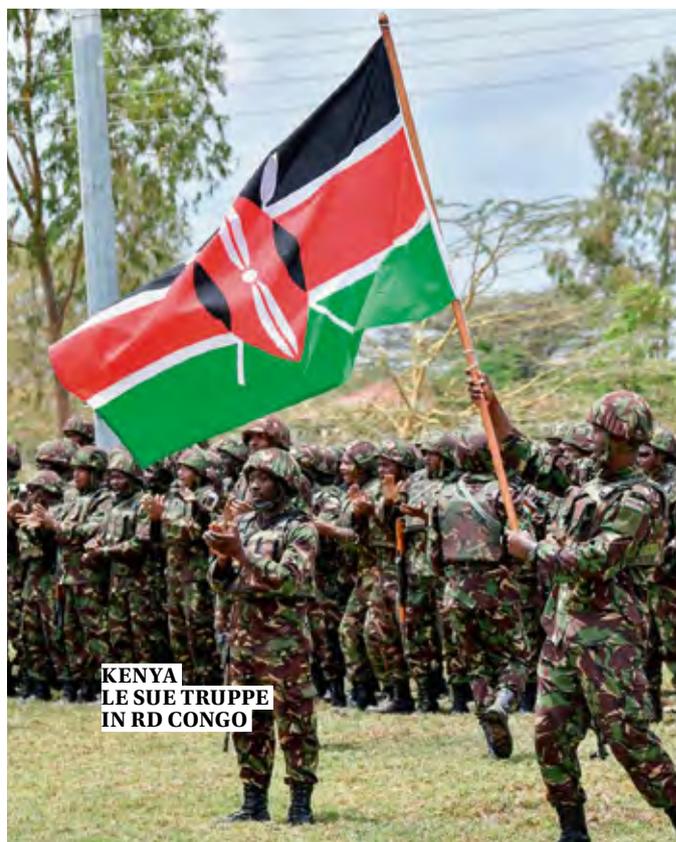
**SOMALIA
LA CARESTIA POTREBBE
COLPIRE IL PAESE
ANCHE NEL 2023**



► Il **Kenya** mantiene, anche con la presidenza Ruto, il ruolo di paese chiave per la stabilità regionale. Non è un caso che l'avvio di colloqui di pace per la crisi congolese si sia svolto alla fine dello scorso novembre a Nairobi e sia stato facilitato dall'ex presidente Uhuru Kenyatta che ricopre ora ufficialmente il ruolo di inviato per la risoluzione delle crisi regionali per conto dell'Eac. Si è trattato di una fase preliminare che ha raggiunto qualche risultato. La trattativa continuerà nel corso del 2023. Dal suo esito, dal clima che si respirerà al tavolo negoziale, potrebbe dipendere lo svolgimento delle elezioni in Rd Congo previste per quest'anno. Importante l'impegno di Kenyatta anche nella trattativa che ha portato alla tregua in Etiopia.

NILO CONTESO

Tra i contenziosi che rimangono aperti nella regione anche nel 2023 ha speciale rilevanza quello riguardante il riempimento del bacino formato dalla Gerd, la grande diga etiopica sul Nilo Azzurro, e dunque per la gestione delle acque del fiume, cruciale per i paesi a valle dello sbarramento, **Sudan** ed **Egitto**. La questione, gestita finora in modo unilaterale dall'**Etiopia**, ha già provocato il consolidamento dei legami tra il Cairo e Khartoum e tensioni crescenti con Addis Abeba. Per ora le posizioni rimangono lontane mentre cresce la preoccupazione per i cambiamenti climatici che hanno un forte impatto sulla disponibilità di risorse idriche e dunque aumentano l'importanza dell'acqua che scorre nel Nilo, da cui dipendono l'Egitto e il Sudan. ●



**KENYA
LE SUE TRUPPE
IN RD CONGO**

SAHEL

UN ANNO DI PASSAGGIO

Rimane l'emergenza jihadista, mentre resta da definire l'effettiva capacità dei militari – al potere in Mali, Burkina Faso e Ciad – di condurre i paesi fuori dalla crisi socioeconomica. E sono in divenire anche le influenze geopolitiche di Francia e Russia

di **Andrea de Georgio**



**BAMAKO,
MANIFESTAZIONE
ANTIFRANCESE NELLA
CAPITALE DEL MALI**

Per il Sahel il 2023 sarà l'anno dell'“accelerazione della storia” invocata a gran voce dai giovani della regione? Il tema – toccato anche da Emanuela Del Re, rappresentante speciale per il Sahel dell'Unione europea, nell'intervista esclusiva pubblicata su *Nigrizia* di dicembre – è suggestivo: evoca speranze e agita spettri. Se è vero che, negli ultimi mesi, un vento nuovo pare spirare su queste terre dimenticate, restano molte le sfide socio-politiche che separano il Sahel dalla piena riappropriazione del proprio destino.

Prima fra tutte, la degenerativa destabilizzazione della regione, causata dall'azione dei gruppi neo-jihadisti saheliani ma anche, parallelamente, dalla ridefinizione delle sfere d'influenza geopolitica. Il conflitto multidimensionale scoppiato in Mali nel 2012 e, dal 2015, straripato in tutto il Sahel centrale, ha portato a una crisi securitaria e umanitaria senza precedenti. Nella regione del Liptako-Gourma, la cosiddetta “zona delle tre frontiere”, feudo jihadista a cavallo fra **Mali, Burkina Faso e Niger**, nel 2022 oltre 11mila scuole sono rimaste chiuse, lasciando a casa migliaia di allievi e insegnanti. Secondo le cifre diffuse dall'Acnur, l'anno scorso nel Sahel centrale i “profughi interni”, che cercano rifugio dai combattimenti fra milizie terroriste ed eserciti africani, sono aumentati di circa il 50% rispetto al 2021, arrivando a sfiorare i 3 milioni di persone.

Qui le organizzazioni umanitarie internazionali e le ong hanno serie difficoltà operative e sempre minore accesso alle popolazioni colpite dal movimento forzato e dalla profonda crisi socioeconomica, lascio di un decennio di guerra. Disoccupazione giovanile dilagante, mancanza di prospettive e di sviluppo ▶

Mancanza di prospettive e di sviluppo concorrono a spingere i più giovani verso il bivio emigrazione forzata-radicalizzazione religiosa



► concorrono a spingere i più giovani verso il bivio emigrazione forzata-radicalizzazione religiosa, che polarizza il conflitto sociale, sempre più acceso soprattutto nei contesti urbani.

ADIEU LA FRANCE?

A complicare ulteriormente un quadro già intricato, si aggiungono poi vecchie e nuove potenze e i loro rinvigoriti appetiti geopolitici. Nella “corsa al Sahel” e alle sue ricchezze (soprattutto minerarie), infatti, Francia e Russia si scontrano a suon di disinformazione e propaganda, battaglie diplomatiche e aiuti umanitari sospesi, ritiri strategici e rinforzo dei dispositivi militari. Parigi, che il 9 novembre 2022 ha ufficialmente annunciato la fine dell’Operazione Barkhane, lanciata nel 2014 su tutta la fascia sahel-sahariana, in Africa occidentale vive la peggior crisi diplomatica della propria storia post-coloniale. Dopo l’espulsione dell’ambasciatore francese in Mali (31 gennaio 2022), il divieto di trasmettere a *France 24* e *RFI* (17 marzo 2022) e il congelamento dei fondi dell’Agenzia francese di sviluppo (Afd) di Bamako (16 novembre 2022), l’annuncio della fine di Barkhane potrebbe essere la pietra tombale dei rapporti fra il Mali – storico alleato dell’epoca post-coloniale francese – e Parigi.

Approfittando del vuoto militare e politico lasciato dalla Francia, a gennaio 2022 la Russia ha dispiegato nel centro-nord del Mali circa un migliaio di mercenari del gruppo Wagner, causando lo sdegno occidentale (accompagnato dal temporaneo congelamento degli aiuti europei allo sviluppo) e accele-

rando la rottura africana con Parigi. Mosca, che con il Mali ed altri paesi saheliani ha storici accordi bilaterali di cooperazione militare, sta velocemente rinforzando la propria presenza nella regione, seguendo quanto già visto in Repubblica Centrafricana, Mozambico, Madagascar, Sudan e Libia. Effettivi di Wagner – il cui dispiegamento, che segue regole d’ingaggio segrete, è stato sempre ufficialmente smentito dalla giunta al potere a Bamako – sono attualmente presenti in Burkina Faso e, si vocifera, saranno presto anche in Niger, ultimo traballante alleato rimasto a Parigi, oltre al sempre fedele **Ciad**.

CONTRO IL NEOCOLONIALISMO

Anche la serie di colpi di stato che ha falciato il Sahel nell’ultimo biennio – due in Mali, ad agosto 2020 e maggio 2021; due in Burkina Faso, a gennaio e settembre 2022; e uno in Ciad, ad aprile 2021 – ha ampiamente contribuito al divorzio con la Francia. I “due pesi, due misure” di Parigi, accusato dai movimenti giovanili di aver condannato i golpe in Mali e Burkina Faso e invece politicamente sostenuto quello in Ciad, sono state le gocce che hanno fatto traboccare il vaso della protesta contro il neocolonialismo e anti-francese tanto a Bamako quanto a Ouagadougou. Una collera popolare scoppiata solo apparentemente all’improvviso contro una classe politica democraticamente eletta (Ibrahim Boubacar Keita in Mali e Roch Kaboré in Burkina Faso) che, dopo anni di promesse non mantenute, è accusata di non aver fatto abbastanza contro il jihadismo.



**BURKINA FASO,
IL CAPITANO
IBRAHIM TRAORÉ
AL POTERE DOPO
IL GOLPE DEL
SETTEMBRE 2022**



Il Sahel è una delle regioni più esposte al riscaldamento globale: desertificazione, pluviometria impazzita, inondazioni, carestie, siccità

Le istanze di sicurezza, stabilità e prosperità socioeconomica vengono dunque affidate al contro-potere per eccellenza nel Sahel: i militari. La giunta di Assimi Goita in Mali e di Sandaogo Damiba, prima, e Ibrahim Traoré poi, in Burkina Faso, sono una naturale espressione del malcontento generale nei confronti della gestione della crisi, mentre il loro allontanamento dall'ex madrepatria francese e la conseguente alleanza con Vladimir Putin sono il suggello politico di tale patto con la popolazione.

La galassia jihadista saheliana, dal canto suo, non smette di capitalizzare l'instabilità espandendo il proprio raggio d'azione e beneficiando dei traffici illegali di droga, armi ed esseri umani, che hanno ripreso a circolare indisturbati sulle piste del deserto dopo un parziale contenimento durante i primi anni della guerra in Mali.

Anche la cosiddetta "industria dei sequestri" di cittadini africani e occidentali continua a operare e incassare lautissimi riscatti, in euro o dollari, oltre alla liberazione di centinaia di esponenti jihadisti dalle carceri maliane. Olivier Dubois, giornalista francese prelevato a Gao, nord del Mali, l'8 aprile 2021, Giovanni e Rocco Antonio Langone e Maria Donata Caiavano, i tre testimoni di Geova italiani rapiti il 19 maggio 2022 nel sud-est del Mali, vicino alla frontiera con il Burkina Faso, si trovano ancora nelle mani del Gruppo a sostegno dell'islam e dei musulmani (Gsim), ex al-Qaida nel Maghreb islamico, specializzato in rapimenti.

LA SFIDA DEL CLIMA

Sullo sfondo di una situazione geopolitica, socioeconomica e umanitaria preoccupante, la sfida più urgente, secondo molti osservatori, resta però quella contro gli effetti nefasti dei cambiamenti climatici. Il Sahel, infatti, è una delle regioni maggiormente esposte al riscaldamento globale. Desertificazione galoppante, pluviometria impazzita (susseguirsi di stagioni delle piogge sempre più corte e con rovesci troppo abbondanti e concentrati), inondazioni, carestie, siccità. La Cop27 dello scorso novembre in Egitto, la prima Conferenza Onu sui cambiamenti climatici organizzata in Africa, ha ridato spinta al protagonismo africano sulla scena mondiale. Il continente vuole proporsi come locomotiva dei paesi emergenti sfruttando la propria posizione rilevante sul fronte climatico. Così il Sahel potrebbe ritrovare una centralità nel panorama globale.

Una sfida-opportunità che, per diventare la miccia di un sostanziale cambiamento di paradigma, deve necessariamente passare da una maggiore serenità sociale, economica e politica che possa offrire alle popolazioni saheliane prospettive future realmente alternative all'emigrazione forzata e al reclutamento nelle file dei gruppi armati neo-jihadisti. Un Rinascimento africano, anche culturale, come da tempo sognato e indicato da artisti e intellettuali del continente, e che, magari proprio ripartendo dal disastrato Sahel, potrebbe provare a immaginare una svolta, una nuova forma di "accelerazione della storia".

NORDAFRICA

SOLUZIONI IN ALTO MARE

Il 2023 si caratterizza per tre grandi conflitti congelati: le crescenti agitazioni nel Mediterraneo orientale, una crisi libica ormai cronicizzata e la ripresa delle ostilità nel Sahara Occidentale

di Umberto Profazio



In un contesto prevedibilmente caratterizzato dall'assenza di tornate elettorali e dall'involuzione di un processo democratico ormai giunto a compimento dopo le iniziali speranze associate alla cosiddetta primavera araba, il 2023 si apre sotto il segno di tre grandi conflitti congelati che minacciano la stabilità dell'intero quadrante nordafricano: le crescenti tensioni nel Mediterraneo orientale, una crisi libica ormai cronicizzata e la ripresa delle ostilità nel Sahara Occidentale. Tre crisi che rappresentano, in ordine di importanza, segnali inquietanti provenienti da una sponda sud del *mare nostrum* in costante fibrillazione, nonostante gli interventi di carattere emergenziale adottati dai partner europei, spesso volti principalmente a frenare i flussi migratori per riscuotere un facile tornaconto elettorale.

La rapida ascesa della disputa sul Mediterraneo orientale nella scala di priorità può sembrare controintuitiva se messa a paragone con gli altri focolai di crisi. Ma trova spiegazione nel mutevole quadro regionale e in un più ampio contesto globale, caratterizzato dalla crisi energetica innescata dall'invasione russa dell'Ucraina. L'approssimarsi degli appuntamenti elettorali, questa volta sì, in Grecia e Turchia potrebbe associarsi a un innalzamento dello stato di tensione a corrente alternata che caratterizza le relazioni tra Ankara e Atene da un passato piuttosto remoto, nel quale la questione di Cipro rivestiva un'importanza fondamentale. A distanza di decenni dalla partizione dell'isola, l'attenzione sembra ora essersi spostata sulla presenza di enormi giacimenti di idrocarburi nelle acque del bacino orientale del Mediterraneo.

In evidente calo di consensi a causa di una crisi economica per certi versi autoindotta, il presidente Recep Tayyip Erdogan punta a fare della Turchia un interlocutore imprescindibile sul piano energetico alle porte di un'Europa che cerca

Il deterioramento delle condizioni socioeconomiche continuerà a rappresentare la principale minaccia interna per la stabilità dei regimi nordafricani



L'ALGERIA SI STA RITAGLIANDO UN RUOLO SEMPRE PIÙ FORTE NELL'AREA

disperatamente di diversificare le sue fonti di approvvigionamento. Tali piani si scontrano tuttavia con la prevedibile opposizione della Grecia, dove il premier Kyriakos Mitsotakis è sempre più costretto ad assumere un atteggiamento di sfida che passa necessariamente dal coinvolgimento dei propri alleati regionali, primo fra tutti l'Egitto. Ed è al Cairo che il ministro degli esteri greco Nikos Dendias si è recato più volte negli ultimi mesi, mostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, una totale convergenza di interessi.

IL REBUS LIBIA

I recenti itinerari di viaggio dello stesso Dendias confermano, inoltre, l'intersezione dei due insiemi rappresentati dalla questione del Mediterraneo orientale e dal conflitto in Libia, in una commistione di interessi geoeconomici che trova nei controversi accordi preliminari firmati quest'anno dalla Turchia e dal Governo di unità nazionale (Gun) libico la sua massima espressione. Rifiutandosi di scendere dall'aereo a Tripoli per non incontrare la controparte del Gun, Najila al-Mangoush, Dendias ha preferito a novembre fare scalo a Bengasi, dove è stato ricevuto dalle autorità rivali. L'incidente diplomatico ha confermato, ancora una volta, come le interferenze esterne contribuiscano a esacerbare il conflitto in Libia, aggravando la spaccatura interna e approfondendo il divario tra le regioni storiche del paese.

Consapevole dei rischi di una partizione per ora solo strisciante, il nuovo inviato speciale in Libia, Abdoulaye Bathily, sta esortando le controparti libiche a impegnarsi di più per organizzare le tanto attese elezioni, posticipate alla fine dello scorso anno a seguito del brusco innalzamento della tensione dopo la candidatura di personalità alquanto dibattute. L'iniziativa, tuttavia, sembra essergli sfuggita

di mano a seguito di un rinnovato attivismo parlamentare, dietro il quale si nasconde, però, una implicita volontà di mantenere lo *status quo* e le relative rendite di potere di una classe politica complice della spoliazione sistemica delle risorse pubbliche operata dalle principali milizie. Una situazione insostenibile, come dimostrato dalla rabbia popolare esplosa nel corso dell'estate scorsa e sfociata nell'attacco alla sede del parlamento di Tobruk.

La ripresa delle esportazioni dopo il blocco della produzione petrolifera ha ovviamente contribuito a disinnescare la miccia della mobilitazione popolare in Libia, ma il deterioramento delle condizioni socioeconomiche continuerà di certo a rappresentare la principale minaccia interna per la stabilità dei regimi nordafricani. L'avversa congiuntura internazionale, infatti, sta mettendo a dura prova le finanze degli stati sprovvisti di abbondanti risorse di idrocarburi. Nell'area ne approfitta l'**Algeria**, finalmente in grado di tamponare il progressivo deterioramento delle proprie riserve di valuta estera.

Al contrario, l'elevato costo del greggio e la crisi del grano hanno fortemente colpito **Egitto** e **Tunisia**, costringendo entrambi i governi a negoziare un prestito con il Fondo monetario internazionale in cambio di riforme importanti che andranno sicuramente a incidere sul potere di acquisto della popolazione e contribuiranno all'innalzamento della tensione politica e sociale. Prime timide proteste iniziano a registrarsi anche in **Marocco**, dove l'exasperazione per l'elevato tasso di inflazione si associa a istanze anticorruzione che mettono sotto pressione il governo di Aziz Akhannouch e, più in generale, sollevano ulteriori dubbi sul modello paternalistico adottato nel guidare le transizioni pseudo-democratiche dopo le storiche proteste del 2011.

AFRICA OCCIDENTALE

ELEZIONI IN NIGERIA E I RIFLESSI REGIONALI

A fine febbraio va alle urne il paese più popoloso d'Africa tra tensioni intercomunitarie, crisi economica e pericoli jihadisti. Terrorismo e cambiamenti anticostituzionali sono i punti in cima all'agenda della Cedeao

di Elio Boscaini



ELEZIONI IN NIGERIA
NEL 2019

Tutto lascia intendere che non sarà un anno facile per i paesi che nell'Occidente africano si affacciano sull'Atlantico. La Comunità economica dei paesi dell'Africa occidentale (Cedeao), che comprende 15 paesi, ancora a dicembre scorso, ha chiaramente lasciato intendere che la lotta al terrorismo, i cambiamenti di governo per vie non costituzionali e i processi di transizione politica rimangono le sue priorità. Dal Sahel, infatti, il terrorismo jihadista si sta espandendo a paesi della costa atlantica come il **Benin** e il **Togo**. Con una particolarità: l'esistenza di un cordone ombelicale tra i diversi gruppi che si installano nei paesi e due locomotive che sono il gruppo Stato islamico nel Sahel e il Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani (Jnim). Queste due teste di ponte del jihadismo reclutano massicciamente tra i giovani. Il che rende patente, a chi vuol capire, che la crisi delle democrazie in Africa occidentale è grave se non sono offerte ragioni di vita ai loro giovani che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione.

Tutto questo mentre cresce sempre più un sentimento antifrancese non solo in Mali o Burkina, fino a urlare il proprio sostegno ai miliziani Wagner, ma anche in un paese come la **Costa d'Avorio**, da sempre dalla parte della Francia. Ha dovuto riconoscerlo lo stesso capo della diplomazia francese, Catherine Colonna, in visita ufficiale nel paese a dicembre. La ministra ha denunciato questo sentimento attribuendolo alla disinformazione e alle *fake news* di cui sarebbe vittima l'opinione pubblica, alimentato dai Wagner.

La cosa, però, è un po' più complessa. Tanti africani ritengono sia giunto ormai il tempo di finirla con il neocolonialismo francese che non ha portato granché da un punto di vista economico alle sue ex colonie. Bisogna finirla con le ingerenze politiche francesi, le promesse di sviluppo non mantenute,



SOLDATI DELLA
COMUNITÀ ECONOMICA
DEI PAESI DELL'AFRICA
OCCIDENTALE

Cresce sempre più un sentimento antifrancese e filorusso anche in un paese come la Costa d'Avorio, da sempre dalla parte di Parigi

quell'arroganza che rende difficile il sentirsi partner riconosciuti dell'ex potenza coloniale, fino ai dubbi sull'efficacia della presenza militare francese per garantire sicurezza. E poi c'è ancora la moneta cfa con cui Parigi continuerebbe a imporre la sua supremazia, e senza celare una vena di razzismo nei confronti dei dirigenti africani.

Il paese che dà maggiori preoccupazioni alla Cedeao rimane la **Guinea**. Lo scorso ottobre, la Comunità e il governo di transizione guineano, guidato dalla giunta militare - che nel 2021 aveva deposto il presidente Alpha Condé da poco rieletto per un terzo mandato - con alla testa il tenente colonnello Mamady Doumbouya, hanno raggiunto un accordo per una transizione di 24 mesi (i militari insistevano per un periodo di tre anni). La Comunità spinge la giunta a includere, senza eccezioni, i partiti politici e la società civile al processo di transizione. Ma questi continuano a boicottare l'apparente offerta di dialogo. Il che non lascia intravedere un pacifico ritorno dei civili alla testa del paese nei tempi previsti.

Sempre a inizio dicembre i dirigenti della Cedeao, inquieti dell'evoluzione securitaria e della crisi umanitaria dei loro paesi, si sono accordati per prendere in mano la loro sicurezza, senza affidarsi ad attori stranieri. Si creerà, quindi, una forza regionale che con quest'anno sarà chiamata a intervenire non solo contro i jihadisti, ma anche in caso di colpo di stato in uno dei paesi membri per «ristabilire l'ordine costituzionale».

Ma i capi di stato della Comunità dimenticano forse troppo facilmente che la democrazia nei loro paesi è "fragile" perché il loro sistema politico vive una crisi profonda, sconnesso com'è dalle attese della gente. I loro eserciti sono incapaci di garantire la sicurezza delle popolazioni, anzi esasperate dalle vessazioni subite. Vero, le popolazioni hanno applaudito al cambio di go-

verno operato dai militari in Burkina o in Guinea. Per poi, però, rendersi conto che niente cambia veramente, che la corruzione e il nepotismo, così come la demagogia, dilagano, che la sicurezza è una parola vuota, che lo stato di diritto è inesistente.

Gli elettori in **Nigeria**, il più popoloso ed economicamente più ricco dei paesi della Cedeao, si recheranno alle urne il 25 febbraio per designare il successore del presidente Muhammadu Buhari, giunto al termine del suo secondo mandato. Quattro dei principali candidati in lizza si sono impegnati a evitare ogni violenza nel periodo pre-elettorale, aderendo a un patto di pace lanciato dal Comitato nazionale per la pace, una iniziativa della società civile che riunisce responsabili religiosi, tradizionali e altre personalità.

La Nigeria attraversa una grave crisi economica legata alla pandemia da Covid-19, accresciuta dalla guerra russa all'Ucraina. Il paese soffre, poi, di una corruzione endemica che non arriva ad arginare e di una insicurezza generalizzata legata anche ai Boko Haram. Secondo un tacito accordo, questa volta toccherebbe a un candidato del sud cristiano e animista a essere eletto presidente, così da mantenere l'equilibrio in un paese in cui le tensioni intercomunitarie sono frequenti. Ma sia il principale partito di opposizione, il Pdp, sia l'Apc al potere, hanno ignorato il principio designando ambedue un candidato musulmano: Atiku Abubakar, originario del nord, per il Pdp e Bola Ahmed Tinubu, originario del sud, per l'Apc. Il terzo candidato, cristiano, è Peter Obi, del partito laburista.

I primi due hanno superato i 70 anni, sono ricchissimi e con delle ombre. Dovranno convincere gli elettori di un paese dove il 60% della popolazione ha meno di 25 anni, e dove cresce l'esasperazione nei confronti della vecchia classe politica accusata di corruzione e di cattiva governance.

GRANDI LAGHI

I LITIGANTI

Non si vedono mutamenti di prospettiva in una regione cronicamente instabile. Rwanda e Uganda, che si disputano l'egemonia sul nordest della Rd Congo, possono condizionare le elezioni generali congolese, previste per il prossimo dicembre

di Raffaello Zordan



A MUSO DURO, FÉLIX TSHISEKEDI (RD CONGO), PAUL KAGAME (RWANDA), YOWERI MUSEVENI (UGANDA)

Conflittualità e sfiducia reciproca. Con tutta probabilità, anche nell'anno appena iniziato sarà questo binomio a indirizzare gli avvenimenti politici nell'area dei Grandi Laghi. Le mosse di tre dei quattro attori regionali – **Rwanda, Uganda e Burundi**: con sfumature diverse, tre autocrazie – continueranno a giustificare le interferenze armate con la solita, autoassolutoria litania: dobbiamo difenderci dalle guerriglie che minacciano i nostri confini muovendo dal nordest della **Repubblica democratica del Congo**.

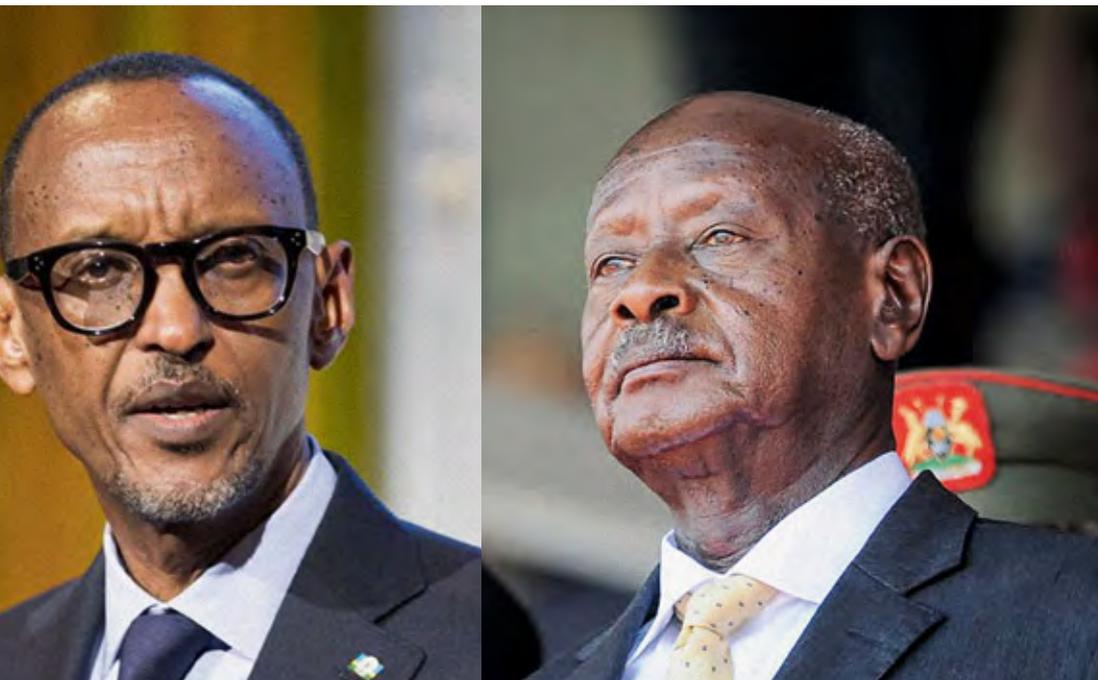
Litania che non basta a nascondere lo scopo reale, come denuncia la società civile congolese e come confermano rapporti dell'Onu e di ong internazionali: esercitare una decisa influenza sulle province congolese dell'Ituri, Nord Kivu e Sud Kivu, ricche di risorse minerarie strategiche, mantenendole instabili e traendone così vantaggi economici e geopolitici.

È assai difficile che nel corso del 2023 si aprano spazi di mediazione politica in grado di porre sul tavolo di una trattativa il problema della sovranità del nordest congolese. E nemmeno il recente interessamento della Comunità dell'Africa dell'est, con ennesimo dispiegamento di truppe sul suolo congolese, sembra avere un adeguato respiro.

Quello che si prefigura è che l'attuale palude si allarghi ulteriormente, nutrendosi dell'abitudine alle uccisioni quotidiane (generate anche da ragioni etniche e fondiarie), delle invasioni sfacciatamente smentite dal presidente rwandese Paul Kagame, delle critiche (meritate) che la popolazione rivolge alla missione Onu, dello stato d'assedio in Ituri e Nord Kivu (che consegna i poteri ai militari e risulta inefficace da 20 mesi) e dei troppi mediatori dell'ultima ora che si affacciano qui e là.

FUORI DAL PANTANO

C'è tuttavia un appuntamento che potrebbe inaugurare nuo-



Le relazioni tra Uganda e Rwanda si sono deteriorate a tal punto che potrebbero dar luogo a una guerra per procura in territorio congolese

vi scenari: le elezioni generali in Rd Congo, previste per il 20 dicembre 2023. Il presidente congolese Félix Tshisekedi è consapevole che se arrivasse al voto con un "nordest-palude", difficilmente verrebbe riconfermato. Ed è per questo che le sta tentando tutte per trovare una via d'uscita.

Nel novembre 2021 ha dato il benestare al presidente ugandese Yoweri Museveni che ha inviato reparti dell'esercito nel Nord Kivu per contrastare le azioni delle Forze democratiche alleate (Afd), gruppo guerrigliero di origine ugandese. Contestualmente ha sottoscritto con l'azienda ugandese Dott Services un contratto per la costruzione di due strade nel Nord Kivu: la Kasindi-Beni-Butembo e la Bunagana-Rutshuru-Goma, finanziate interamente dall'Uganda.

Proprio in quei giorni si è rifatto vivo nel nordest il gruppo M23, costituito prevalentemente da milizie tutsi (l'etnia che governa il Rwanda dal genocidio del 1994) e che si riteneva sconfitto nel 2013. Riappare invece ben armato e addestrato. Per molti osservatori è il segnale che Paul Kagame ha lanciato a Tshisekedi: smettita di favorire Museveni, se non vuoi guai peggiori. Tshisekedi ha risposto a muso duro, rompendo le relazioni diplomatiche con Kigali e accusando a più riprese il governo rwandese di sostenere direttamente l'M23.

Il risultato del risveglio dell'M23 è che le relazioni tra Uganda e Rwanda, che non sono mai state idilliache e sempre all'insegna di un'aspra competizione (il posto di frontiera di Gatuna è stato riaperto nel gennaio 2022 dopo 3 anni), si sono deteriorate a tal punto che potrebbero dar luogo a una guerra per procura in territorio congolese.

Va ricordato che la posta in gioco è piuttosto consistente. Rwanda, Uganda e in minor parte il Burundi risultano essere esportatori di coltan (columbite-tantalite utilizzato nell'industria elettronica), anche se non risulta possiedano significativi giacimenti di questo minerale. Mentre il 40% del col-

tan mondiale è prodotto nella Rd Congo. Significa che viene esercitato un metodico contrabbando, anche attraverso l'utilizzo di gruppi armati che controllano il territorio, dalla Rd Congo verso i tre paesi in questione: lo stesso avviene con oro, diamanti e legname.

FAYULU CI RIPROVA

Si comprende perciò come mai i segmenti più avvertiti dell'opinione pubblica congolese abbiano aspettative alte sul voto di fine anno. Puntano a eleggere un presidente che si faccia carico della situazione del nordest e non faccia lo zerbino di fronte alle angherie politico-economiche dei vicini. Come ha fatto per lunghi anni il presidente Joseph Kabila, che ha letteralmente girato il volto da un'altra parte, e come sta facendo maldestramente Tshisekedi.

Alla scorsa tornata elettorale, nel 2018, una coalizione di partiti e ampi settori della società civile (particolarmente impegnato il mondo cattolico, sostenuto dalla Conferenza episcopale) avevano espresso un candidato, Martin Fayulu, che si è visto sottrarre la vittoria da una commissione elettorale asservita alla logiche del potere. Lo scorso luglio, l'uomo d'affari Fayulu, è stato ricandidato alla presidenza dal suo partito, Impegno per la cittadinanza e lo sviluppo.

In questi anni Fayulu non ha mai smesso di denunciare la «rapina elettorale» che ha subito nel 2018, fortemente criticata dalla comunità internazionale, e sta mettendo a punto la sua campagna elettorale. Naturalmente Tshisekedi è già corso ai ripari ed è riuscito anche questa volta a comporre una commissione elettorale che pende dalla sua parte...

La partita è comunque aperta e si può star certi che in questi mesi che dividono dal voto l'atteggiamento di Kigali, Kampala e Gitega non sarà all'insegna della neutralità. ●

AFRICA LUSOFONA

COME USCIRE
DALLE PALUDI

Angola e Mozambico si trovano alle prese con logorati partiti al potere e con pericoli di implosione. Tra i piccoli, la Guinea-Bissau dovrà affrontare ad aprile una difficile sfida per le "legislative", mentre São Tomé e Príncipe è alle prese con i recenti contraccolpi di un presunto sventato golpe

di Luca Bussotti

Nessuno dei cinque paesi dell'Africa lusofona è entrato nel 2023 con buone prospettive. I tre micro-paesi, Capo Verde, Guinea-Bissau e São Tomé e Príncipe stanno infatti attraversando un periodo particolarmente convulso, in parte inedito. **Capo Verde** sta affrontando difficoltà a oggi sconosciute. A giugno del 2022 il governo ha decretato l'emergenza socioeconomica, col 9% della sua popolazione in situazione di insicurezza alimentare (durante la pandemia era soltanto il 2%). Per il 2023 il governo proverà a puntare su un lavoro diplomatico diretto a trovare nuovi aiuti stranieri, oltre al rilancio in grande stile del turismo di massa, che prima del 2020 rappresentava il 25% del Pil.

Nella vicina **Guinea-Bissau** il contestato presidente Umaro Sissoco Embaló, sciolto il parlamento nel 2022, ha fissato le elezioni legislative per aprile 2023, in una sfida che si preannuncia difficilissima per la maggioranza che lo sostiene, visti i magri risultati ottenuti dal suo esecutivo. Infine, **São Tomé e Príncipe** è reduce da un tentativo assai dubbio di colpo di stato, che in molti hanno interpretato come occasione, per il primo ministro Patrice Emery Trovoada, per fare piazza pulita dei propri nemici e procedere a una normalizzazione in senso autoritario del paese. Il 2023 dirà quanti anticorpi la fragile democrazia del paese avrà sviluppato al fine di evitare un simile, drammatico scenario.

I due giganti della lusofonia africana sono quelli che, a oggi, offrono prospettive di maggiore instabilità. L'**Angola** è già passata da un processo elettorale controverso, che ha visto la riconferma dell'Mpla. Tuttavia, l'Unita ha sfiorato la vittoria, grazie a una leadership capace (quella di Adalberto Costa Junior) e all'alleanza di una parte cospicua delle opposizioni. Il paese è dilaniato, con i movimenti sociali molto attivi e i giovani contrariati da un risultato elettorale poco trasparente. A questo quadro politico fa da pendant una situazione sociale esplosiva: il 40% degli angolani vive al di sotto della soglia di povertà, dato che si avvicina al 90% nelle zone rurali. Padre Jacinto Pio Wacissanga - che nel 2018 ha ricevuto il premio per i diritti umani nell'Africa australe - ha previsto una possibile implosione del paese, con riflessi diretti anche sul piano politico.

Il **Mozambico**, infine, aprirà il suo biennio elettorale proprio nel 2023. A ottobre si svolgeranno le elezioni municipali, in un clima di grande incertezza. Fino a questo momento le opposizioni sono state quasi assenti. La Renamo, orfana del suo leader storico, Dhlakama, dopo la firma degli accordi di pace definitivi del 2019, ha rinunciato alla propria componente militare, che, dal 1992 (firma degli Accordi generali di pace a Roma), conviveva con quella politica, rappresentando una notevole arma di ricatto nei confronti del governo. L'essere diventato un partito "normale" sembra avere svuotato la Renamo, incapace di qualsiasi iniziativa politica degna di questo nome. Ad aggravare il quadro, c'è una leadership, quella di Ossufo Momade, debole e incerta. A dicembre del 2022, tuttavia, le opposizioni hanno iniziato colloqui per capire se ci sono possibilità per un'alleanza larga per le comunali di quest'anno e, soprattutto, per le presidenziali e provinciali del 2024. Il tutto in uno scenario in cui il dominante Frelimo è a pezzi. Da un lato, le lotte intestine sono culminate, sul piano giudiziario, con la condanna di tutto l'entourage dell'ex presidente Armando Guebuza (figlio compreso) al più grande processo africano per scandali finanziari legati ad attività governative; dall'altro con l'incapacità di debellare gli attacchi terroristici nel nord del paese, con circa 4mila morti e un milione di profughi.

AFRICA AUSTRALE

LE SFIDE
ECONOMICHE

Il Sudafrica, con il presidente Ramaphosa che deve riconquistare la fiducia dei cittadini, ha davanti un anno economicamente complicato, così come per eSwatini e Zimbabwe

di **Efrem Tresoldi**
da Johannesburg

Sudafrica. Come una salamandra, Cyril Ramaphosa è uscito indenne dal fuoco di sbarramento dei suoi oppositori ed è stato rieletto presidente dell'Anc nel corso dell'assemblea elettiva del partito nel dicembre scorso. Tramite espedienti giuridici, è riuscito a evitare la procedura di *impeachment*, dopo essere stato accusato da una commissione parlamentare indipendente di condotta impropria e di violazione della Costituzione per non aver denunciato il furto di 4 milioni di dollari in contanti nella sua azienda agricola e di aver violato la legge anti-riciclaggio.

Ora il paese si aspetta da Ramaphosa di dare prova di concretezza alle sue promesse, non mantenute finora, a partire da misure per fare fronte alla grave crisi economica del paese, *in primis* all'elevato tasso di disoccupazione - 35% -, soprattutto tra i giovani, oltre il 70%. È urgente che metta mano alla disastrosa crisi energetica: a causa di corruzione, incompetenza e atti di sabotaggio, le centrali termoelettriche sono costrette a interrompere l'erogazione della corrente elettrica per varie ore al giorno con enormi danni all'economia. Sarà difficile, invece, aspettarsi passi significativi nella lotta alla corruzione, quando lo stesso Ramaphosa ha mancato palesemente di trasparenza nella sua vicenda giudiziaria. L'anno prossimo il paese andrà alle urne per eleggere il nuovo parlamento a cui compete l'elezione del presidente. È probabile che Ramaphosa, candidato presidenziale dell'Anc, venga rieletto per un secondo mandato, anche se dovrà riconquistare la fiducia dei cittadini.

eSwatini. L'ultima monarchia assoluta dell'Africa è sprofondata in una crisi in gran parte ignorata dal resto del mondo. Dopo le proteste di massa nel giugno 2021 per le riforme costituzionali miranti a consentire ai cittadini di eleggere i propri leader, si è interrotto il dialogo tra governo, opposizione e società civile. Un vuoto che viene sempre più riempito dalla violenza. Non solo dell'esercito e della polizia, ma anche del Swaziland Solidarity Forces (Ssf), un gruppo di opposizione armato che afferma di «volere liberare il paese dal Re Mswati».

Negli ultimi mesi l'Ssf è stato accusato di aver preso di mira membri delle forze di sicurezza come forma di protesta contro l'arresto di manifestanti pro-democrazia lo scorso anno. All'Ssf si attribuiscono anche attacchi incendiari e uccisioni di quanti sono sospetti di sostenere il regime. La gente vive ogni giorno nella paura e si trova ora tra due fuochi: le forze dell'ordine e i membri dell'Ssf.

Zimbabwe. Il paese si prepara ad andare alle urne, tra luglio e agosto, per eleggere il presidente e il parlamento. Dato l'andamento delle elezioni politiche negli ultimi due decenni, c'è da dubitare che le prossime possano rappresentare un cambiamento di rotta. L'avvisaglia è nelle affermazioni di dirigenti dello Zanu-Pf, partito al potere dall'indipendenza nel 1980, che hanno dichiarato di non voler accettare alcuna sconfitta e di sentirsi pronti a governare per sempre. Non ci sta però Nelson Chamisa, leader della Coalizione dei cittadini per il cambiamento (Ccc) e principale forza di opposizione, che, forte dei risultati positivi ottenuti alle elezioni suppletive dello scorso anno, si dice sicuro di poter sconfiggere alle urne il presidente in carica Emmerson Mnangagwa. Le sfide sul campo sono enormi: il settore sanitario è nel caos mentre ancora persiste la pandemia del Covid, l'economia continua a precipitare, l'inflazione è al 94% e due terzi della popolazione che ha un lavoro guadagna 51 dollari al mese o anche meno.